

## Relazioni a congressi:

### SPOSTAMENTI DI POPOLAZIONE SULLE DUE SPONDE ADRIATICHE ALLA FINE DEL MEDIO EVO \*

Il fenomeno, grandioso, delle migrazioni di popoli — quasi sempre, secondo una costante storica, da oriente verso occidente — ha caratterizzato tre periodi, tanto fra loro lontani, quanto decisivi per le sorti dell'umanità, in particolare per l'Europa.

Il primo periodo — è ben noto — è quello che va sotto il nome di trasmigrazione delle genti arie e segna, nella preistoria, il popolamento del continente. Il secondo, le invasioni di popoli barbarici nei paesi romanizzati, causa della decadenza e rovina dell'Impero e momento di passaggio dall'età classica al medio evo (un 'momento' che, dal IV° secolo, giunge all'VIII° ed anche all'inizio del IX°, con le incursioni in Francia e in Italia degli Ungheri). Il terzo, quasi un rinnovato sussulto tellurico, che parte ancor più da est, si ha, nel XIII°-XIV° secolo, con l'invasione tartaro-mongola, nelle regioni orientali.

Ricordiamo. All'inizio del XIII° secolo, le tribù mongoliche, nomadi e dedite alla pastorizia in una vasta plaga, ad est del lago Baikal — « là dove (avrebbe scritto un grande viaggiatore coevo, Giovanni da Pian del Carpine, predecessore di Marco Polo, nella sua *Historia Mongolorum*) l'Oriente sembra congiungersi col Settentrione » —, avevano trovato

---

\* Schema della relazione introduttiva dell'Incontro tra gli storici italiani e jugoslavi (Lubiana, 26-27 maggio 1978).

in un Temudjin, che sarà universalmente noto in Occidente col nome di Gengis Khān (l' 'imperatore del mondo'), il capo animoso che, in venti anni di continue guerre, le avrebbe spinte alla conquista dell'immensa regione (da esse chiamate 'Mongolia').

Del senso di sgomento e di paura, che aveva colto gli occidentali al tempo della invasione unna (Attila '*flagellum dei*') e che si rinnova in talune cronache, non resta traccia nelle fonti più vicine ai teatri della lotta: il vecchio condottiero appare piuttosto colui che, ponendo fine a un regime d'anarchia, getta le basi di un potere sovrano, usando moderazione e giustizia. La varietà dei nomi non deve, d'altra parte, trarre in inganno: Tartari, o Tàtari, è la denominazione con cui furono conosciuti i mongoli di Gengis Khān venuti a contatto dei popoli musulmani e cristiani. Sarebbero state le popolazioni nomadi che precederono l'avanzata dei Mongoli o si mossero al loro sèguito, a costituire la 'Qizil Orda' (l'Orda d'oro), che, a partire appunto dal XIII° secolo, si venne, sia pur gradatamente, turchizzando. Dei Tartari le tribù più importanti furono quelle dei Qipciāq, o Comani, che entrarono in contatto con l'Europa orientale, sopra tutto con la Bulgaria e l'Ungheria, e le relazioni con queste furono avvantaggiate dall'esservi molti dei loro rifugiati proprio al momento dell'immane urto.

A dare impulso all'avanzata verso Occidente non sarebbe stato Gengis Khān: ma, all'indomani della sua morte, il suo successore — il terzogenito, Ogödäi — e neppure personalmente. E' uno dei generali del padre, l'anziano Sübötäi, a condurre le avanguardie mongole attraverso la Polonia e la Slesia e, con una mossa convergente di eserciti, al di là dei Carpazi, sino alle coste dell'Adriatico (primavera 1241). Il mondo cristiano si credette perduto, quando, d'improvviso, la marea d'invasori si dileguò com'era venuta: l'11 dicembre di quell'anno Ogödäi era morto, e generali e guerrieri non d'altro erano solleciti che di esser presenti all'assemblea che ne avrebbe eletto il successore.

Fatto insolito nella millenaria vicenda delle invasioni, i Mongoli mutano direttrice di marcia, dagli altopiani della Persia scendendo, da una parte, verso l'Asia minore, dall'altra volgendosi a sottomettere l'immensa Cina.

Non seguiremo le vicende, estranee, se non per gli sviluppi più vicini, al nostro tema, del grande impero, che Gengis Khān aveva fondato e la cui eredità passa all'Orda d'oro, per un secolo e mezzo. A un periodo d'interna anarchia subentra un regolare potere, nel 1369, con Tāmūr Lāng (cioè Tamerlano), che dà alle fiamme Mosca, vince, nella terribile giornata di Nicopoli (1396), i cavalieri cristiani, cattura il sultano osmanide Bāyazīd ad Angora (1402) e muore nel 1405, mentre fervono i preparativi d'una spedizione nel Turkestan e in Cina. Ma già Tamerlano è un puro turco, le cui pretese ad una discendenza da Gengis Khān sono insostenibili.

All'inizio della seconda metà del XIII° secolo la linea di difesa della Cristianità aveva dunque ceduto. Come nel continente asiatico, così come nella pianura sarmatica, i Mongoli erano penetrati in un vasto paese — la Russia — in cui uno Stato unitario non aveva ancora potuto formarsi e che permaneva diviso in una quindicina di principati, privi di coesione politica, per esservi formata una classe, prepotente e irrequieta, di nobili proprietari terrieri — i 'bojari' — che, esclusi dal possesso delle terre i non nobili e creatosi, ciascuno, un esercito di schiavi e di mercenari, si oppongono ai principi. Un fenomeno analogo a quello che produce la crisi dell'Impero bizantino.

All'estremità occidentale della pianura sarmatica si era costituito il nuovo Stato, slavo, della Polonia, mentre, a sud e a sud-ovest, erano sorti i due regni di Ungheria e di Boemia. Tutti con aristocrazie terriere onnipotenti e, in mancanza d'una qualsiasi coesione interna, ugualmente aperti all'avvento di dinastie straniere: fin dal 1290, in Ungheria, gli Angioini, seguiti dai Lussemburgo, gli Asburgò, i lituani Jagelloni; in Boemia, dal 1310, i Lussemburgo; in Polonia, principi cèchi, tedeschi, angioini, lituani. Ne deriva la trasformazione delle monarchie da ereditarie in elettive, l'autonomia di intere province, un regime di privilegi e, quindi, il disgregamento dello Stato. Un'ulteriore paralisi viene dai pericoli alle spalle, ad Occidente: i tedeschi, causa nell'Europa danubiano-carpatica della maggior crisi sociale.

Tutte queste ragioni fanno sì che, tra la fine del XII° e il XV° secolo, le frontiere dell'Oriente europeo permangano

aperte. Allorchè scocca l'ora dell'invasione mongola, quei principi non possono che sottomettersi. E la fortuna viene solo dall'altrui rovina, dalla dissoluzione cioè di quell'immenso impero che Gengis Khān aveva fondato, non davvero da virtù propria.

Se quella prima linea di difesa aveva ceduto, la seconda — contro gli Ottomani questa volta — era costituita dai due minori Stati della penisola balcanica: Bulgaria e Serbia. Che — come le popolazioni neolatine, più settentrionali, della Moldavia e della Valacchia — avevano, a mezzo il Duecento, sperimentato gli orrori della invasione mongolica, ma si erano, in particolare i Serbi, più discosti anche dall'Impero bizantino e quindi rimasti immuni dalle sue intermittenti riprese offensive, rapidamente risollevati. V'è, anzi, un momento (tra il 1331 e il '55) in cui il *kral* (re) Stefano Dušan riesce a ritagliarsi un piuttosto ampio dominio, che comprende tutta la Grecia settentrionale e parte di quella centrale, fin là bizantine, due terzi della Macedonia bulgara e ad affacciarsi, col possesso dei porti albanesi, sull'Adriatico. Un regno, e una gloria, che sarebbero svaniti assieme a chi l'aveva impersonati, anche a pagar lo scotto di un duplice, imperdonabile, errore politico: l'inasprimento dei rapporti serbo-greci e serbo-bulgari, accompagnato da un'intesa della Serbia proprio col più pericoloso nemico: gli invasori Ottomani.

Alla fine del Medio Evo, gli spostamenti popolativi di massa sono ormai, comunque, un ricordo. Il panorama dell'Europa appar fissato in una realtà, pressochè definita nelle sue linee etniche e politiche. L'ulteriore modifica di esse, che avviene sotto gli occhi dei contemporanei, implica, allato al mutamento delle rotte marittime per effetto delle scoperte geografiche e della rivoluzione dei prezzi conseguente all'immissione sul mercato di tanta maggior quantità di oro e di argento, anche la fine di un'era di civiltà mediterranea (interrotta, la prima volta, dai loro progenitori: i Musulmani). Quella operata dalle conquiste e dall'espansione dei Turchi, avanti e sopra tutto dopo la caduta di Costantinopoli, è effetto non già di un'avanzata di popoli, ma, appunto al modo degli Arabi, di incursioni, sicchè la conquista si fonda sul sistema, posto in atto, di assuefare i nuovi sudditi alla guerra

e di aumentare i propri ranghi con essi.

E' proprio con i Turchi che riprendono quelle incursioni per tutto il Mediterraneo che già avevano caratterizzato i primi secoli della marcia dell'Islām. Anche lungo le coste della Penisola italiana e, ancor più, su quelle orientali dell'Adriatico. Ma è sopra tutto nell'area ex-bizantina e su i mercati del Levante che si esercita, da parte turca, la pressione anti-veneziana, per la conquista del mare.

Non sono, tuttavia, stanziamenti popolativi, quelli, tra XV° e XVI° secolo, dei Turchi in Italia: ma un'azione continua, assillante, di disturbo, che isterilisce la vita delle città, un tempo fiorenti, e dei borghi marittimi; si ha il senso dell'incombere di un pericolo costante, per governati e governanti; ed è allora che questi (gli Aragonesi) finiranno dall'esercitare, sopra tutto nella coscienza della Cristianità, quella funzione di antemurale, tacitamente assegnata dalle potenze cristiane, segnando così il loro destino.

A comprendere come al Regno aragonese fosse toccata l'eredità dei Dušan e dei Bathory e non apparisse più altra possibilità di fermare l'avanzata turca basterà ritornare con lo sguardo all'Europa orientale. Dove la penetrazione ungherese nella valle del Danubio, svolgendosi a cuneo, aveva definitivamente interrotto il processo unitario del mondo slavo — che si era venuto formando dal sud al nord, dalla Tracia al Baltico —, respingendone una parte oltre il fiume, un'altra verso l'attuale Russia. Con un'ulteriore conseguenza: la rottura della unità (e la fine della espansione) anche della Chiesa greca: separati da Bisanzio come dai Serbi e dai Bulgari, i Cèchi e i Polacchi si sarebbero rivolti — al modo degli Ungheresi stessi — alla Chiesa di Roma.

Sull'altra sponda adriatica, quella orientale, la spinta ottomana concerne meglio il retroterra che non le coste: gli stanziamenti più settentrionali — però sempre a fine militare e politico — si fermano a sud di Ragusa, a tagliarne le comunicazioni con le Bocche di Cattaro, ove da tempo i Turchi avevano mirato a insediarsi, in concomitanza alla conquista delle terre albanesi.

E' sopra tutto di queste spinte offensive, ed in particolare della fine dell'estrema resistenza impersonata da Giorgio

Skanderbeg, che si hanno le conseguenze da noi: ricambiando l'aiuto avutone più volte, gli Aragonesi offrono ospitalità a gruppi di profughi albanesi, e si formano — dal Molise alla Puglia alla Calabria alla Sicilia — gruppi etnici, che a lungo manterranno tradizioni e costumi, come già i nuclei ellenofoni della Grecia salentina, o franco-provenzali in Capitanata. Anche slavi cristiani, scacciati dalle terre in cui da lungo s'erano insediati, approdano alla nostra sponda: Venezia, seguendo una politica per essa tradizionale (da quando aveva così ripopolato l'Istria centrale rimasta deserta), accoglie questa emigrazione e la utilizza a far rifiorire l'agricoltura in abbandono in varie zone.

La conquista di Costantinopoli dà ulteriore avvio, non solo all'espansione turca nei Balcani, ma alla loro spinta offensiva per tutto il Mediterraneo. Selim conquista l'Egitto nel 1516 e, negli anni seguenti, la stessa sorte avranno la Siria, la Mesopotamia e l'intera Asia minore. Poi, l'avanzata lungo la valle danubiana, attraversando l'Ungheria, minaccia gravemente il centro stesso della Cristianità, l'Italia, con le incursioni del 1476 e '78 nel Friuli e l'occupazione di Otranto nell'80, mentre si intensificano gli attacchi ai domini veneziani nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale e sulle coste dell'Africa del nord si va sviluppando una nuova forza marinara che, quale ausiliaria di quella turca, avrebbe avuto gran parte nelle lotte del XVI° secolo: i corsari barbareschi, la cui maggior base di operazioni sarebbe stata Algeri.

Se il giuoco delle maggiori potenze si farà serrato, dopo Lepanto, contro l'Impero turco, fino ad avviarlo verso una fatale decadenza, è Venezia, già da prima, a sopportare il peso di una lotta, che non darà riposo ai suoi soldati ed ai suoi marinai, nè ristoro alle sue finanze. Ben sette le guerre (tra il 1468 e il 1718): ma, neppure durante gli intervalli fra esse, l'elemento turco giunge a prender piede nei suoi domini più prossimi. Se desola i territori dell'entroterra slavo e balcanico, le città costiere rimangono immuni nella Dalmazia e nell'Albania veneta. Peraltro, le guerre — che sconvolgono il sistema dell'economia veneziana ed, essendone essa uno dei cardini portanti, europea — recano, sulla costa orientale, a profondi sconvolgimenti etnici: l'elemento latino, ormai definitivamente venetizzatosi, si indebolisce, pur restandone

forti le facoltà di assimilazione; nelle città sono accolti gli slavi del retroterra e spessq vi si inurbano, determinandovi qua e là situazioni di bilinguismo; nell'agro, di continuo abbandonato e ripreso, si ha un flusso e riflusso di profughi croati, serbi, bosniaci, che dura, si può dire, sino alla fine della Repubblica: non sarà vano ricordare — a prova della inalterata fedeltà ad essa — come soli a venire a sua difesa sarebbero stati dodicimila schiavoni (dalmati): ma essi si troveranno dinanzi ad una partita già chiusa, per volontaria rinuncia.

IncurSIONI, dunque, e non stabili insediamenti, a fine popolativo, sull'una e sull'altra sponda; i soli gruppi allogeni che si formano nelle Marche, in Puglia ed altrove vi giungono come mano d'opera servile e domestica o per effetto di persecuzioni, di carestie, della guerra. Così come già a mezzo il Trecento, Luigi il Grande d'Ungheria aveva a due riprese invaso il Napoletano a vendetta dell'ucciso fratello, Andrea, sposo di Giovanna I<sup>a</sup> d'Angiò, senza peraltro che ne restasse altro ricordo se non di deprecabili orrori contro le popolazioni indifese, le lotte contro i Turchi recano a commistioni e rapporti, presto dissolti dall'elemento etnico locale predominante.

PIER FAUSTO PALUMBO